

Esclusivo

L'economia
dopo il coronavirus

Diventeranno
ricchi
solo i buoni

**VOLTO NOTO
DELLA TELEVISIONE**

Nella foto grande Safiria Leccese, 49 anni, volto noto dei telegiornali Mediaset e conduttrice di programmi come *La strada dei miracoli*. A destra, la copertina del suo libro, *La ricchezza del bene*, già acquistabile su Amazon, e presto anche fisicamente, quando le librerie riapriranno.



SAFIRIA LECCESE, GIORNALISTA DI MEDIASET, RACCONTA IN UN LIBRO STORIE DI IMPRENDITORI CHE METTONO AL PRIMO POSTO NON IL PROFITTO, MA I LAVORATORI È L'AMBIENTE: «È L'UNICO MODELLO CHE FUNZIONERÀ IN FUTURO»



di Anania Casale
direttore di Visto

MILANO, APRILE

L'emergenza coronavirus è uno spartiacque. Da più parti ci viene detto che la nostra vita, e anche l'economia, non saranno mai più come prima. Come saranno allora?

Uno spunto ci viene da un libro scritto da Safiria Leccese, che tanti di voi conoscono come volto televisivo, giornalista e conduttrice dei telegiornali Mediaset, e anche di trasmissioni come *La strada dei miracoli*, andata in onda qualche tempo fa su Rete 4. Il suo volume, intitolato *La ricchezza del bene*, è un'inchiesta condotta tra diversi imprenditori italiani che hanno messo al centro della loro attività non solo, e non tanto, il loro profitto, ma in qualche modo il "fine sociale" della propria impresa. Insomma, l'imprenditoria come uno strumento per far stare bene non solo se stessi e la propria famiglia, ma anche i dipendenti, i clienti e il mondo che ci circonda, in particolare salvaguardando l'ambien-

te. Perché, questa è la tesi del libro, alla fine sarà proprio questo il business che avrà maggior successo in futuro, mentre chi pensa solo ai dividendi e a guadagnare sempre un euro in più non reggerà alla prova dei tempi nuovi.

Abbiamo intervistato Safiria Leccese che ci ha spiegato di persona cosa ha scoperto nella sua ricerca, e cosa leggeremo nel libro che, ovviamente, per ora è acquistabile solo on line, ma sarà disponibile nelle librerie non appena queste saranno aperte.

Safiria, *La ricchezza del bene* è stato pensato e scritto prima dell'emergenza coronavirus, ma il destino sembra aver voluto confermare le sue tesi...

«Quello che mi ha colpito è che tutti gli imprenditori di cui ho voluto raccontare le storie, in questa emergenza si stanno rivelando grandissimi donatori. Parlo della Ferrero e Mediolanum, la banca della famiglia Doris, e anche di Peter Thun con la sua Fondazione Bene Thun, che hanno fatto donazioni milionarie. Niccolò Branca ha do- ▶▶▶

►►► nato alcol per disinfettanti per gli ospedali e sta producendo nei laboratori della distilleria reagenti per i tamponi. Tutti coloro che ho citato nel libro sono in prima linea. E questo mi conforta: quando li ho indicati come modelli di imprenditoria positiva, non mi ero sbagliata».

Cerchiamo di capire bene: cosa intendiamo per “la ricchezza del bene”. Che modello ci mostrano questi imprenditori che hanno un’attenzione così spiccata per il sociale?

«Noi siamo andati avanti per decenni con un tipo di economia che sostanzialmente si è basata sull’arricchimento sfrenato. Ebbene questo sistema imploderà. Non lo dico per buonismo, lo dico per le mie conoscenze di economia politica, materia che ho insegnato per anni, anche mentre già facevo la giornalista. In futuro dopo la tempesta del coronavirus tutto questo risulterà ancora più evidente: resisteranno solo le imprese che hanno un’attenzione speciale per i collaboratori e per il resto del mondo: non si può più andare avanti sfruttando i dipendenti e la natura. Insomma, come mi ha detto Ennio Doris: “un’impresa di successo deve dire quattro sì: alle persone con cui lavoriamo, ai clienti, al bene comune, al mondo che ci circonda”. Se ci mettiamo in questa ottica sopravverremo, altrimenti il sistema non reggerà».

Che differenza c’è tra un’impresa sociale e la semplice filantropia di un imprenditore ricchissimo che a un certo punto si mette a fare beneficenza?

«La differenza fondamentale è la modalità con cui si produce la ricchezza. Potrei essere un industriale che produce armi. Divento ricchissimo e poi dono i soldi per costruire un ospedale, mettono la targa con su il mio nome, e finisce tutto lì. Oppure sono un imprenditore che assumo solo lavoratori stranieri con basse paghe, e mi lavo la coscienza facendo qualche grossa donazione. Questa può essere filantropia, ma non è il modello che descrivo io».

Allora ci faccia qualche esempio virtuoso di quelli che ha descritto nel libro.

«Io ho parlato con imprenditori che considerano il loro fare impresa come

una missione sociale. Ad esempio, Ad esempio Silvano Pedrollo, manager di un’azienda leader nel settore delle pompe idrauliche, ha un migliaio di dipendenti a busta paga. Ebbene, se qualcuno di loro ha bisogno di parlargli, anche di problemi molto personali, lui gli dà appuntamento in ufficio entro il giorno seguente. Si crea così un rapporto forte con i lavoratori, come quello che aveva Michele Ferrero, l’uomo che ha fatto diventare grande la Ferrero: ai tempi dell’alluvione in Piemonte i suoi dipendenti andarono a spalare il fango prima in azienda che nelle loro case»

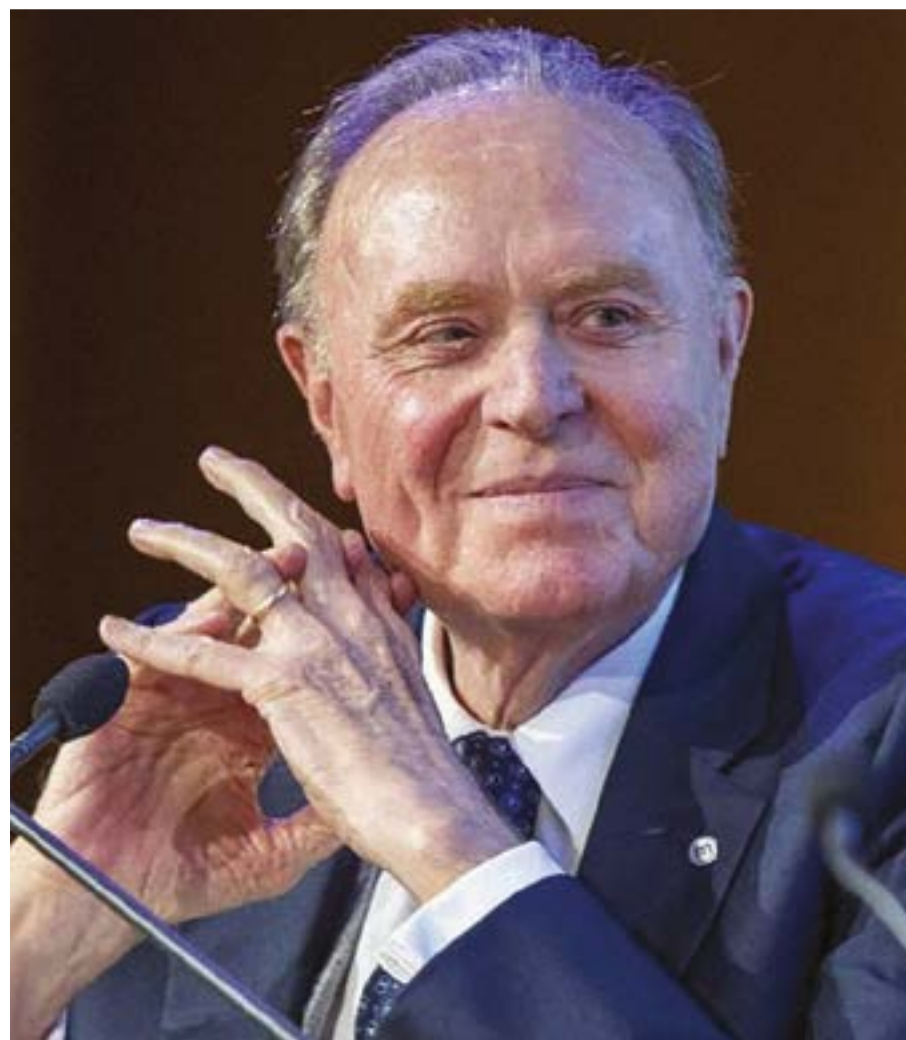
Altri esempi?

«Paola Gurrieri che guida con i fratelli l’azienda siciliana Fiori la mediterranea, leader nella produzione di crisantemi: hanno costruito delle case per i dipendenti stranieri, assunti con gli stessi contratti degli italiani, perché essendo immigrati non avevano alcuna abitazione. B.B spa di Calenzano, vicino Prato, produce accessori per le grandi aziende del lusso mondiale. Come li producono? Assumendo persone disabili e ammalate: hanno una responsabile



FERRERO, BRANCA, DORIS E GLI ALTRI

Alcuni degli industriali e banchieri citati da Safiria Leccese nel suo libro come esempi di imprenditori virtuosa. A sinistra Giovanni Ferrero, 55 anni; a destra Niccolò Branca, 62. Sotto, da sinistra, Ennio Doris, 79, Peter Thun, 64 e Silvano Pedrollo, 74.



«C’È CHI AD ESEMPIO FA LAVORARE MALATI DI SLA O ANCHE AUTISTICI IN POSTI DI GRANDE RESPONSABILITÀ»

lerei piuttosto di vocazione. Questi imprenditori sono tutti donne e uomini che hanno capito che qualunque cosa tu fai, bisogna farlo insieme: è vero che uno è il proprietario e gli altri sono dipendenti, ma in realtà fanno tutti parte di un “tutto”. di un’impresa collettiva. La differenza è se ti rendi conto di essere un leader che lavora insieme agli altri, o se invece ritieni di essere il “padrone”. Ma “padrone” di che?».

E quindi, per essere coerenti, rinunciano anche a una parte del loro profitto?

«Esatto. Tutti questi imprenditori hanno sacrificato una quota del loro guadagno, tutti reinvestono la maggior parte degli utili. Alcuni come Silvano Pedrollo hanno messo nello statuto dell’azienda che loro, pur essendo proprietari, si limitano a percepire uno stipendio, tutto quello che guadagnano in più lo reinvestono. La Pedrollo, voglio ricordarlo, ha donato acqua gratis a due milioni di persone nel mondo, scavando pozzi nelle zone dove più imperverosa la siccità. Vorrei spendere una parola su una banca; Mediolanum. Quando è fallita Lehman Brothers nel 2008, pur di salvare dipendenti e clienti ha rinunciato ai profitti di un anno. E nessuna delle persone che avevano affidato loro i propri investimenti è andata gambe all’aria Certo, la famiglia Doris non è andata alla fame, ma si è scucita dalle tasche diverse decine, se non centinaia di milioni di euro».

E lei pensa che questo diventerà il nuovo modello di business?

«Ne sono certa. Dopo questo shock dovuto all’epidemia questa idea di economia diventerà l’unica strada possibile: addio al profitto sregolato, mai più sfruttamento: non c’è altro modo di creare ricchezza e sviluppo se non lavorare insieme, darsi reciprocamente una mano e avere una visione. E, ne sono certa, saranno proprio questi imprenditori illuminati a indicarci qual è la strada da seguire».

Nelle presentazioni di tante aziende si parla di “responsabilità sociale” Ma forse non è il termine giusto per descrivere queste cose.

«Esatto, è un termine freddo, io par-